

# il borghese

di Paolo Varetto

## I fiancheggiatori del coronavirus

**I**eri, a un mese esatto dal primo caso piemontese di coronavirus, una slide del ministero degli Esteri annunciava che entro mercoledì sarebbero arrivate in Italia non meno di 30 milioni di mascherine. Segno che i Dpi, i dispositivi di protezione individuali, sul mercato si possono trovare. Eppure nelle terapie intensive, i nostri medici devono continuare ad effettuare tracheotomie difesi solo con ausili di tipo chirurgico, buoni forse per un raffreddore ma non per il Covid 19. Questo - e molto altro - l'Anaa Assomed, il sindacato dei camici bianchi, lo ha denunciato in un esposto in Procura preparato dall'avvocato Dario Vladimiro Gamba. «Perché non è vero che le mascherine non si trovano, né che è difficile reperirle perché sono prodotte a Wuhan, l'epicentro cinese dell'epidemia - si (...)

→ A PAGINA 3

# il borghese

di Paolo Varetto

segue dalla prima pagina

(...) sfoga la dottoressa Chiara Rivetti, segretaria regionale dell'Anaa -, la verità è che oltre con il virus dobbiamo combattere contro la burocrazia che paralizza la Regione e l'Unità di crisi».

L'atto d'accusa dei dirigenti medici piemontesi chiarisce anche il perverso paradosso che ha lasciato disarmati tutti quelli che combattono in prima linea il coronavirus, almeno fino a quando i decreti del governo non hanno liberato le mani della Sanità dalle catene del codice degli appalti e il Piemonte non iniziasse a sottoscrivere maxi-contratti di fornitura da centinaia di milioni attraverso Scr, la società di com-

mittenza regionale. In primis, le amministrazioni pubbliche e le aziende sanitarie pagano la loro inadeguatezza alle leggi di un mercato che la pandemia ha reso ancora più spietato: le mascherine sono merce rara, e i produttori le vendono a chi paga sull'unghia piuttosto a chi (come il pubblico) salda i propri debiti 180 giorni dopo. E poi bisogna purtroppo prendere atto che si è gestita l'emergenza come se invece di dispositivi salvavita stessi trattando l'acquisto di una partita di semafori, ovvero seguendo



tutti gli estenuanti passaggi previsti dal codice degli appalti: preparazione del bando e del relativo capitolato, pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, presentazione delle offerte, valutazione delle stesse, aggiudicazione, fornitura. Una trafila di almeno tre mesi per i contratti sotto i 200mila euro, che diventano quattro o cinque, con le procedure europee, per gli importi superiori. «Non c'è organizzazione - denuncia ancora la dottoressa Rivetti -, l'Unità di crisi non ha neppure un elenco di ditte alle quali rivolgersi per gli approvvigionamenti, e non risponde a quelle che si fanno avanti per offrire i Dpi. Per non parlare delle ripartizioni della Protezione Civile nazionale nelle varie regioni».

Resta un "ma", che fa capire quanto si sarebbe potuto fare per la tutela della salute dei nostri sanitari nel primo mese dell'emergenza: «Nei reparti le mascherine filtranti sono quasi esaurite, mentre i privati ne riescono a reperire decine di migliaia di pezzi che donano ai vari ospedali» fa notare la segretaria dell'Anaa. Ne sa qualcosa Carlo Olmo, un passato da avvocato e oggi maestro di una scuola d'arti marziali cinesi con ottime entrate nel paese della Grande Muraglia, che proprio ieri ha ricevuto a Malpensa 20mila dispositivi di protezione da distribuire tra Vercelli e Torino. «Ma per ottenere questo servono innanzitutto entrate - rivela - e pensare che il Piemonte è da 10 anni gemellato con la provincia cinese dello Sichuan, che all'inizio dell'emergenza si è subito fatta avanti offrendo milioni di pezzi alla nostra Sanità. Bene, per non fosse

stato per il consigliere Riva Vercellotti probabilmente non avremmo neppure risposto alla loro offerta. E pensare che ci sono imprenditori italiani che le mascherine continuano a produrre e sarebbero ben lieti di vendercele. Bisogna però capire le regole del mercato: io i 30mila dispositivi che sto donando agli ospedali li ho pagati di tasca mia, e l'ho fatto subito, non a 180 giorni. Il pubblico deve imparare a fare lo stesso, o attraverso società di comodo o coinvolgendo i privati».

Resta un'altra strada, la "via piemontese" aperta dalla Miroglio di Alba: convertire la produzione del settore tessile e provare a farcele da noi, le mascherine. L'avrebbe voluto fare anche la Manifattura Alessandro Simoni di Palazzolo Vercellese, se gli scrupoli di coscienza non avessero convinto il suo titolare, Simone Bodo, a reputare che così non ci sono le condizioni minime di sicurezza per tutelare la salute di medici e infermieri. «In pratica io, che mi sono sempre occupato di abbigliamento di lusso, avrei dovuto autocertificare che le mie protezioni fossero efficaci contro il virus. Ma con quali competenze? Diverso sarebbe se la Regione ci fornisse i materiali, ma così non me la sono sentita. E attenzione, questo vale anche per la Miroglio». Proprio ieri, l'assessore alle Attività Produttive della Regione Andrea Tronzano ha chiarito che «i prodotti potranno essere impiegati solo dopo l'autorizzazione dell'Iss», aggiungendo di aver sottoscritto un protocollo per la certificazione con Università e Politecnico. A un mese esatto dal primo caso di coronavirus in Piemonte.